

XXXI GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

11 febbraio 2023



COMMENTO TEOLOGICO-PASTORALE

«*Scoperchiarono il tetto*» (Mc 2,4)

Una comunità che si fa carico del malato è sanata e sanante

La fede di una comunità

Un giorno, quando la gente seppe che Gesù era a Cafarnaò, probabilmente in casa di Simone (cf. *Mc* 1,29), «si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola. Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. Gesù, vedendo la loro fede,

disse al paralitico: “Figlio, ti sono perdonati i peccati”» (*Mc* 2,2-5). Il brano evangelico prosegue con una discussione tra Gesù e alcuni scribi sul potere di rimettere i peccati – solo di Dio – e si conclude con la guarigione del paralitico, a riprova che «il Figlio dell'uomo ha l'autorità di rimettere peccati sulla terra» (*Mc* 2,10).

Il testo di Marco potrebbe stimolare una riflessione sul rapporto tra male morale e male fisico, con la pericolosa ipotesi di una corrispondenza causale, come se vi fosse correlazione tra la colpa e la pena, tra il peccato e la malattia.

In questo caso però saremmo ancora chiusi nell'orizzonte della retribuzione anticotestamentaria. In realtà, qui emerge proprio la novità di Gesù, che agisce con la potenza stessa di Dio: egli raggiunge la persona integralmente, nella sua dimensione spirituale e fisica; tocca spirito e carne, sana tutto l'uomo. Ma ciò che interessa notare – e il testo lo afferma chiaramente, a differenza di altri casi di guarigione – è la fede della comunità radunata intorno al malato, non quella del paralitico, che non dice una parola. Di lui parla solo la condizionale: è portato da quattro persone su una barella.

La scena pone l'accento sulle difficoltà incontrate, per giungere al cospetto di Gesù e presentargli l'ammalato. «La casa palestinese si compone normalmente d'una sola stanza, con sopra un tetto piano fatto d'un traliccio di rami poggianti su traverse di legno e ricoperto d'uno strato di fango secco che dev'essere risistemato ogni anno prima della stagione delle piogge. Spesso una scala esterna porta sul tetto» (E. Schweizer). Nonostante che in molte case d'estate resti un'apertura nel tetto per raggiungere il grano e altre provviste, che vengono seccate in alto

al sole, dev'essere stata un'impresa non da poco quella di scoperciare il tetto e aprirvi un varco abbastanza ampio, con la stanza piena di gente.



Gesù agisce con la potenza stessa di Dio: egli raggiunge la persona integralmente, nella sua dimensione spirituale e fisica; tocca spirito e carne, sana tutto l'uomo

Il gesto degli accompagnatori è carico di determinazione, è come una preghiera silenziosa che manifesta una profonda fiducia nella possibilità di Gesù di risanare il loro amico.

Nessuno li ostacola, nonostante ci sia una folla intervenuta per ascoltare il Maestro. Solo gli scribi discutono sulle parole di Gesù: «Perché questo qui parla così? Sta bestemmiando! Chi può rimettere i peccati se non uno solo, Dio?» (Mc 2,7). Senza lasciarsi distrarre, Gesù va oltre e punta dritto lo sguardo verso il paralitico: «ti dico: Alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua!» (Mc 2,11). Sorprende questo tipo di congedo – anche se vi siamo abituati da altri episodi del genere – col quale Gesù non chiama

il guarito a seguirlo, ma lo rimanda a casa, dai suoi, finalmente libero da quello stigma che lo escludeva anche dalla più ampia comunità.

Uno sguardo che cambia tutti

Ci si può ammalare, si possono ammalare gli altri. Due diversi modi segnano il confine tra salute e malattia. Altro è ciò che riguarda se stessi, altro quel che riguarda gli altri, ma in comune vi è la medesima prospettiva: il radicale cambiamento di sguardo. La visione del mondo si trasforma, quando da sani ci si scopre malati. La malattia sembra definire tutto l'orizzonte e persino l'identità della persona: non si percepisce più come libera, ormai è "malata". Benché nella vita avvengano alcuni passaggi fondamentali, nessuno di essi pare assomigliargli. Il primo giorno di scuola, il primo giorno al lavoro, il matrimonio, il primo figlio, il licenziamento, la separazione... svolte decisive, ma non abbastanza da essere paragonate all'ammalarsi. Il futuro incerto si colora di scuro, la novità è minacciosa, ciò che non dipende da sé adesso riguarda tutto di sé. Poi si ammalano gli altri, le persone care. Sorge un'improvvisa distanza,

come se il desiderio di soccorrere, di farsi prossimi al dolore altrui, venisse frenato dall'impulso ad allontanarsi: sei in una condizione diversa, che mi fa paura, per te, per me. **Mi avvicino, mi prendo cura, ma ti sento e mi sento lontano.**

Forse è proprio lo squilibrio che accade nel corpo e si riflette nel proprio intimo – sia quando ci si ammala, sia quando si ammalano gli altri – a suggerire impropriamente quella visione cara ad alcune religioni, come ad una certa lettura del cristianesimo, che lega la pena alla colpa. Per spiega-



La malattia sembra definire tutto l'orizzonte e persino l'identità della persona: non si percepisce più come libera, ormai è "malata"

re l'armonia perduta si ricorre alla colpa, che ne diviene la causa; per darsi una prospettiva si pensa all'espiazione, che deve seguire come effetto. Al centro sta il dolore di non avere più libertà e speranza di autodeterminarsi, come se tale libertà fosse divenuta la sorgente del male. Senza entrare nella lotteria di chi ha la fortuna di essere sano e di chi incorre nel-

la mala sorte di ammalarsi, Gesù sta in mezzo all'umanità per cambiare lo sguardo di ognuno, su se stesso, sugli altri, sul mondo. Il suo sguardo d'amore pasquale è l'unico che risana, perché fa del dolore di ognuno il proprio, con la singolare capacità di assumerlo e di portarlo via con sé, spogliando la sofferenza dalla cecità in cui tenta di farci sprofondare.

Se è vero che ciò che in tutti ed in ognuno la malattia genera è il mutamento di sguardo, allora è possibile che sia questo a dover essere trasformato, nei sani come nei malati: nella comunità umana prima ancora che in quella ecclesiale. Mentre al dolore non si può impedire di restare avvolto nel mistero, si può consentire all'amore di dischiudere un mistero ancor più grande, l'unico che può davvero salvare tutti. Per questa ragione, ha senso porre l'accento su una comunità accogliente e perciò sanante – come fa il brano evangelico di Marco – che, mentre è radunata nell'ascolto della Parola, fa spazio al malato portato da alcuni al cospetto del Signore, pronta a lasciarlo andare di nuovo verso la vita sanata dal suo amore misericordioso, che tutto ha guarito.

A tutti i malati che vivono questa esperienza voglio assicurare che non sono soli: il Signore, che ha provato l'esperienza dura del dolore e della croce, è lì accanto a loro. La presenza di tante persone che condividono con essi questi momenti difficili è segno tangibile della presenza e della consolazione di Gesù e di sua madre, la Vergine Maria, Madre di tutti gli infermi.

Penso, in particolare, a quanti esprimono la condivisione della Chiesa alle persone che soffrono di queste patologie: i Cappellani, i Diaconi, i Ministri straordinari della comunione. Mediante la loro testimonianza spirituale e fraterna, è tutta la comunità dei credenti che assiste e consola, diventando comunità sanante che rende concreto il desiderio di Gesù perché tutti siano una sola carne, una sola persona, a partire dai più deboli e vulnerabili.

PAPA FRANCESCO, *Udienza all'Associazione Italiana contro le Leucemie-Linfomi e Mieloma (AIL)*, 2 marzo 2019